

“Dialecto e lingua”: qualche considerazione generale *tratte dalla lezione del prof. Giovanni Petrolini tenuta per il Corso di dialetto 2015 presso la Famija Pramzàna.*

A cura della Consulta per il dialetto parmigiano, in collaborazione con la Famija Pramzàna e la biblioteca Civica, da dicembre 2015 è iniziata la seconda edizione di un Corso di dialetto articolato su 10 incontri.

La lezione di apertura è stata tenuta da Giovanni Petrolini professore di linguistica e dialettologia italiana della nostra Università. Si è trattato di un'ora e mezza di spiegazioni e citazioni puntuali ed approfondite. Riteniamo di fare cosa gradita agli appassionati della nostra parlata redigendone un riassunto seppure necessariamente stringato per motivi di spazio.

Dialecto e lingua

I linguisti ci dicono che, tra lingua e dialetto, sul piano strettamente linguistico, non esistono sostanziali differenze. Si tratta infatti di sistemi fonemati dotati in entrambi i casi di una loro grammatica (fonetica, morfologia, sintassi, lessico). Lingua e dialetto hanno insomma “una pari dignità semiologica”.

Anche dal punto di vista genetico, lingua e dialetto rappresentano diversi momenti di uno stesso continuum linguistico. Quello che era una lingua, il latino, attraverso il suo uso parlato si trasformò lentamente, attraverso i secoli, nei volgari parlati neolatini ovvero nei dialetti neolatini e da questi si svilupparono le lingue nazionali. In particolare in Italia dal dialetto fiorentino, dal fiorentino delle persone colte, attraverso i secoli si sviluppò la lingua italiana. I dialetti sono dunque fratelli dell'italiano perché come l'italiano sono figli del latino e non figli, magari deformati, dell'italiano (anche se non si può negare che nel dialetto esistono le storpiature dell'italiano). Eppure, nonostante queste indubbie affinità linguistiche, lingua e dialetto nel vocabolario italiano hanno un significato ben diverso. Nessuno potrà dire che l'italiano è un *dialetto* e che (salvo che in occasioni promozionali come questa) il parmigiano è una *lingua*. Quel che distingue nettamente l'uno dall'altra a ben vedere non dipende da considerazioni linguistiche ma extralinguistiche. Nel linguaggio comune *lingua* e *dialetto*, si collocano su due piani diversi. Uno più importante l'altro meno. Il dialetto è una varietà linguistica parlata da un numero di persone inferiore rispetto a quella degli utenti di una lingua e che gode di minor prestigio sociale rispetto alla lingua. Il dialetto è stato per secoli la lingua dei poveri. Nessuno potrà poi negare che l'importanza letteraria dell'italiano è di gran lunga superiore a quella del parmigiano come a quella di un qualunque altro dialetto.

Tutte queste considerazioni (sostanzialmente extralinguistiche), ci portano insomma a collocare senz'altro il dialetto su di un piano di inferiorità rispetto alla lingua. Il parmigiano, ahimè, vale meno dell'italiano.

Il valore del dialetto

Le cose però cambiano radicalmente se si considera che per molti di noi il dialetto è stato la prima lingua che è stata ascoltata in famiglia e ancor più è stata la prima lingua dei nostri padri e dei nostri nonni ed è legato ai più cari ricordi della nostra infanzia. Il dialetto ha per noi un valore affettivo di gran lunga superiore all'italiano. Ascoltarlo ci scalda il cuore. Quello strano modo di parlare il dialetto è il nostro e solo il nostro, diverso da quello di tutti gli altri abitanti della terra. Più del colore degli occhi e dei capelli, più del modo di vestire e di parlare esprime la nostra più specifica identità e soprattutto la sua curva melodica, la sua cadenza, il suo accento inconfondibile rappresentano una sorta di linguistico DNA.

Ed è naturale perciò per noi parmigiani non più giovanissimi innalzarlo di grado e dire che il dialetto parmigiano è una lingua. Si capisce allora perché benemerite istituzioni come la Famija Pranzàna, Parmaa Nostra, la Consulta per il dialetto parmigiano, Compagnie teatrali, scrittori e, soprattutto, studiosi, facciano di tutto per non dimenticarlo e valorizzarlo in un momento della nostra storia, non soltanto nazionale ma anche europea, in cui fatalmente, se non contrastato, ci porterebbe ad abbandonarne l'uso e con esso forse anche il ricordo.

A pensarci bene ci sono poi ragioni non solo soggettive e identitarie ma anche oggettive che inducono per qualche verso a considerare il dialetto più importante rispetto alla lingua. La sua maggiore antichità per esempio. Per le lingue si può stabilire seppure approssimativamente la data della loro nascita. Nel 1960 si celebrò il millenario della nascita della nostra lingua italiana essendo passati 1000 anni dalla data del placito Capuano o cassinese che, per convenzione, si considera il primo documento della lingua italiana.

Per il dialetto questo non si può fare. I dialetti non hanno un certificato di nascita datato ma sono certamente più antichi delle lingue. La loro origine si perde nella notte dei tempi. Essi sono nati chissà quando insieme ai primi uomini stanziati qua e là nel territorio oggi italiano. È solo per convenzione storica che possiamo dire che il dialetto parmigiano è nato in età romana dal latino parlato nelle terre comprese tra il Po e l'Appennino.

Se è vero che l'anzianità fa grado, il dialetto è di grado più elevato della lingua. Di questo si era accorto in qualche modo Dante Alighieri che nel "De vulgari eloquentia" giudicava senz'altro "nobilior" (più nobile) il volgare, cioè la parlata nativa (oggi diremmo il dialetto), rispetto alla "gramatica", come lui definiva la lingua latina. Questo perché la facoltà di parlarlo è comune a tutti gli uomini della terra. È una facoltà universale ed innata. E' un dono della natura che non s'impara sui libri. Ai tempi di Dante il termine dialetto non era ancora entrato nel vocabolario. Vi entrerà soltanto nel '400 in età umanistica.

Come valorizzare il dialetto.

Ci sono dunque molte ragioni valide per valorizzare il dialetto e ci sono vari modi per farlo ugualmente rispettabili e degni di attenzione.

Tutte le iniziative però devono fare i conti con quanto la storia linguistica italiana ci insegna e cioè che una lingua si parla e si impone quando ci sono condizioni

ambientali che suggeriscono e in qualche modo obblighino ad usarla per capire e per farsi capire.

Oggi che tutti i parmigiani parlano italiano ci si potrebbe chiedere: “che bisogno c’è di parlare in dialetto?” Non certo quello di capire o di farsi capire. Sino alla seconda metà dell’Ottocento nessuno o quasi nessuno si era reso conto che le parlate native sparse nel nostro paese, e ora languenti, rappresentano una testimonianza storica di vita e di civiltà, un bene linguistico e culturale, un patrimonio dell’umanità che non può essere dissipato, ovvero dimenticato.

Se è vero che oggi non si avverte l’indispensabilità di parlare in dialetto è vero però che da qualche tempo ci si è accorti del valore psicologico e affettivo dei dialetti. È stato necessario però che i dialetti, specialmente a partire dall’Unità d’Italia, cominciasse ad indebolirsi, ad ammalarsi e a rischiare di morire di fronte della prepotente avanzata dell’italiano. È quando si stanno per perdere che ci si rende conto del valore di molte cose, anche del dialetto.

Un timido risveglio

Petrolini dice che attualmente si ha l’impressione di un timido ritorno all’uso di parlare parmigiano sotto la spinta di iniziative ricreative che forse più che valorizzarlo in senso stretto mirano a riderne o a sorriderne, come è avvenuto per secoli a partire dal ‘500 nella letteratura del teatro dialettale. Per la verità vi sono anche altre iniziative meno ludiche tese alla valorizzazione del dialetto che cercano (con difficoltà) di coinvolgere il mondo della scuola, produrre corsi di dialetto, redigere raccolte di aneddoti, tradizioni, proverbi e poesie evidenziandone anche gli aspetti culturali e persino educativi.

Il piacere di parlare in dialetto

Se si escludono certe sporadiche situazioni in famiglia o con amici, le persone che parlano in dialetto sono sempre più rare. Ed è un peccato perché quando parlano in dialetto sentono il piacere di parlarlo perché parlandolo esprimono l’orgoglio di essere figli di questa amatissima città dal glorioso passato. Parlare in dialetto è bello. I dialetti sono piccole lingue che sono state usate per secoli o per millenni dai nostri antichi, sono state le sole a disposizione della stragrande maggioranza di noi Italiani, le sole con le quali i nostri vecchi si sono sempre parlati, con le quali hanno riso e hanno pianto.

Un commento

A fine lezione, il prof. Giovanni Mori, della Consulta per il dialetto parmigiano, ha commentato convenendo che esiste il rischio che il dialetto non venga più parlato. E il rischio è più forte per il Parmigiano che per altri dialetti, a causa della spocchia con cui la grande corte della piccola capitale ha per secoli considerato chi parlava il dialetto, cioè come un ignorante e un poveraccio che non si è potuto permettere nemmeno la scuola elementare. Tuttavia, in altre regioni dalle capitali meno spocchiose, ciò non accade, come in Veneto, a Napoli o a Roma. In altre città

addirittura si verificando il processo inverso, come a Mantova e anche a Brescia e Piacenza. Lì le persone più acculturate, quelle che non temono di essere scambiate per ignoranti, hanno ripreso a godersi il piacere di parlare ed ascoltare il dialetto, linguaggio ovunque più espressivo ed evocativo dell'Italiano. E' una operazione che si può fare anche a Parma. Non a caso l'Unione Europea ha stanziato dei fondi dedicati alla valorizzazione dei dialetti per tutelare l'identità dei cittadini europei e contrastare l'avanzata della "società liquida" teorizzata da Bauman, secondo il cui modello assumeremmo, come un liquido che prende la forma del recipiente in cui viene versato, le parole, i pensieri, i comportamenti e le mode che qualcuno dall'alto decide. In una parola per contrastare la globalizzazione. E fare questo Mori ritiene sia doveroso.